



Foto Omniroma

# Ora tocca a Palermo A L'Aquila duello Pd-Sel

**Il 4 marzo in lizza Borsellino, Faraone, Ferrandelli, Monastra  
In Abruzzo il sindaco Cialente sfidato da Festuccia. Al voto anche Oristano**

## Il caso

**ALESSANDRA RUBENNI**

arubenni@unita.it

**N**uova tornata di consultazioni, il prossimo 4 marzo. A Palermo, L'Aquila e Oristano, il centrosinistra si appresta a scegliere con le primarie il candidato sindaco su cui puntare per le prossime amministrative.

Quella siciliana, la sfida che arriva finalmente alla prova del voto dopo il percorso più travagliato, allungato da due rinvii. Trovato finalmente l'accordo con l'Idv - che puntava a escludere un'intesa con il Terzo Polo - l'europarlamentare Rita Borsellino, candidata forte del Pd e sostenuta dal partito di Di Pietro e da Sinistra e libertà, se la vedrà con altri tre aspiranti sindaci: Fabrizio Ferrandelli, ex capogruppo Idv in consiglio comunale ora appoggiato da un altro pezzo del Pd; Antonella Monastra, già eletta in Comune con la lista Borsellino e sostenuta da due movimenti civici; Davide Faraone, in tasca la tessera del Pd e l'appoggio di Matteo

Renzi, il sindaco di Firenze sbarcato sabato scorso a Palermo per dargli man forte nella campagna elettorale.

Sarà una corsa a due, invece, quella de L'Aquila. Protagonisti il sindaco uscente del Pd, Massimo Cialente - con cui si sono schierati Api, comunisti italiani e socialisti - e Vittorio Festuccia, primario ospedaliero, candidato di Sel. Una sfida che si gioca, neanche a dirlo, sull'impegno forte per la ricostruzione della città - non a caso lo slogan scelto per le primarie è «L'Aquila insieme. La città che rinasce» - e sulla fine dell'epoca del commissariamento.

Restano invece fuori dalle primarie aquilane di coalizione l'Idv - che alle comunali si presenterà con un proprio candidato, il consigliere comunale Angelo Mancini - e l'Udc, che alle amministrative potrebbe appoggiare il candidato del Terzo Polo, De Matteis, destinato a scontrarsi con almeno altri tre: il candidato Pdl, non ancora deciso, e quelli delle due liste civiche che saranno presentate dai comitati per la ricostruzione e per le vittime del sisma.

Grazie all'informatizzazione del sistema, a L'Aquila ogni elettore po-

trà votare in qualsiasi seggio delle primarie, fra i quindici che saranno allestiti nella città.

Sono sei, infine, i candidati che si affrontano a Oristano, dopo la rinuncia del segretario provinciale del Pd, Gianni Sanna. E tra quanti sono rimasti in corsa, ben tre fanno riferimento diretto al Pd. Si tratta dell'ex consigliere comunale Giuseppe Obinu, del consigliere provinciale ed ex consigliere comunale Francesco Federico e del dirigente scolastico Guido Tendas.

Insieme a loro, sono in corsa l'ex segretario provinciale della Cgil Gianpaolo Lilliu, appoggiato ufficialmente da Sel ma proveniente comunque dalle file del Pd, Peppino Marras, sostenuto dalla lista civica Noior ma dopo una lunga militanza nel Pd, e la candidato dell'Italia dei Valori Erminia Tanda.

Ma l'agenda delle primarie non finisce qui. L'11 marzo sarà la volta di Isernia, dove però la partita è ancora tutta da definire: alla sfida del voto andranno di sicuro Pd e Idv - ma i nomi non sono ancora stati ufficializzati - mentre per Sel e Fed anche la partecipazione è un nodo non ancora sciolto. ♦



agli iscritti deve essere sottratto il diritto di scegliere il segretario regionale, o provinciale, o comunale. A questi livelli infatti non c'è alcun automatismo tra carica di partito e candidatura nei governi locali: allo stato delle cose, è anzi probabile che un'eventuale candidatura del segretario regionale a governatore debba passare per primarie di coalizione...

Sarebbe utile che la questione delle primarie fosse finalmente esaminata con razionalità, e magari anche inserita in quadro istituzionale che aiuti ad accrescere la qualità complessiva della democrazia. Non certo al fine di depotenziare questo strumento di partecipazione, che rappresenta un vanto del Pd e un momento di grande sintonia con il suo popolo.

Ma al contrario per evitare di consumarlo. Per sua fortuna il Pd ha molti iscritti. Meno di quelli che vorrebbe. Comunque si contano a migliaia nelle città. Perché privarli del diritto democratico di selezionare le proprie classi dirigenti e utilizzare, secondo procedure trasparenti, la democrazia diretta o quella delegata fino alla nomina dei segretari regionali? Sarebbe anche un incentivo, un investimento di fiducia verso gli iscritti.

Per il congresso nazionale, invece, il passaggio alle primarie va conservato. La condizione politica, anzi «sistemica», è che il leader del Pd sia a quel punto il candidato già designato per il ruolo di premier (perché senza questo cadrebbe l'intero castello, e anche il ricorso alle primarie per il

segretario nazionale risulterebbe soltanto un inutile atto di sfiducia verso gli iscritti).

Peraltro, il risultato di Roma e del Lazio offre un altro importante indicatore. Il voto dei 116 mila elettori delle primarie ha confermato, fin nel dettaglio, il voto congressuale dei 24 mila iscritti-elettori del Pd laziale. Non è la prima volta che ciò accade. Era successo anche alle primarie in cui prevalse Pier Luigi Bersani. I numeri congressuali e quelli delle primarie furono anche allora identici. Se non una prova, è un indizio molto forte che le teorie fondate sulla descrizione degli iscritti al Pd come un «apparato» separato dalla società siano in realtà delle balle. Anzi, delle affermazioni ideologiche che

alludono ad una teorica democrazia senza partiti ma che nella pratica sostengono soluzioni oligarchiche.

La realtà vera è che gli iscritti a un partito popolare sono una parte viva della società civile, un pezzo di opinione pubblica attiva, e in quanto tali sono portatori dei pregi e dei difetti che questa condizione comporta. Hanno le passioni e le aspirazioni ad un positivo cambiamento, che spesso vengono attribuite solo a soggetti esterni ai partiti, e sono esposti, come il resto della società, alle influenze e alle pressioni delle culture prevalenti. Forse rispetto a queste hanno una maggiore autonomia. Ecco il punto: se il partito funziona meglio, le autonomie sociali sono più ricche.